

Marco Revelli, *La politica senza politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*, Einaudi, Torino 2019, 224 pp.

Cristina Rebuffo

Il tema affrontato da Marco Revelli in questo volume è annunciato nel titolo stesso e riguarda una riflessione intorno a quella che l'autore definisce “politica senza politica”; quella, cioè,

dell'epoca in cui la politica si è identificata con la democrazia, e questa a sua volta è entrata in una condizione di crisi profonda e prolungata. È la politica del nostro tempo, impotente eppure pervasiva, volgare eppure astrusa, distante dalla vita degli uomini eppure presente nel loro spazio quotidiano¹.

Si tratta del risultato ultimo, in ordine temporale, di una crisi economica che ha devastato l'America prima e l'Europa poi, investite da un timore incontrollabile, che si prova unicamente dinanzi all'ignoto, dinanzi, cioè, a fenomeni di cui non si comprendono le cause e di cui non si conoscono le soluzioni; una paura che a sua volta ha generato sfiducia nei confronti di chi avrebbe dovuto arginare i danni ma, almeno agli occhi di chi ha tragicamente subito la portata devastante di quella “Crisi con la C maiuscola”, non lo ha saputo fare. La “politica senza politica” è infatti la politica delle forze nuove che, al contrario, hanno risposto a quelle inquietudini con proposte semplici e lineari, oltreché tendenzialmente reazionarie ma che, a differenza delle precedenti, appaiono agli elettori – che a lungo si sono sentiti “traditi” dalla politica tradizionale – come più vicine ai loro sentimenti, facendoli sentire per la prima volta dopo molto tempo non ignorati dalla classe dirigente:

quel *demos* che si sente abbandonato (dimenticato) dal *kratos* (dal potere), che non cerca più rappresentanza (ne ha perso l'illusione) ma solo rappresentazione (messa in scena spettacolarizzata del proprio ripudio di ogni passato), e che non crede più di potersi occupare di ciò che è pubblico ma soltanto di doversi difendere da esso. Sono loro i protagonisti della politica senza politica [...].²

La “politica senza politica” è dunque, in definitiva, la politica di quei movimenti che identifichiamo come “populisti”, sebbene dare una definizione complessiva di

¹ M. Revelli, *La politica senza politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*, Einaudi, Torino 2019, p. V.

² Ivi, p. XI.

“populismo” sia, in effetti, problematico. Tale termine, «utilizzato regolarmente come sinonimo di anti-establishment, a prescindere da qualsiasi particolare idea politica»³, raggruppa, infatti, sotto di sé un ventaglio tanto vasto di esperienze da condurre l'Autore a sottolineare, nella sezione del volume intitolata *I nuovi populismi*, che si tratta di una situazione in cui sono presenti «troppi significati per un solo significante»⁴, «una *catch-all word*, una “parola pigliatutto”»⁵. È evidente però, nonostante questa difficoltà nel definire cosa sia il “populismo” (tanto che sarebbe forse più corretto parlare di “populismi”, come suggerito dal titolo stesso della sezione), che le esperienze che a tale termine fanno capo hanno in qualche modo a che fare con la crisi della democrazia, tanto da spingere alcuni autori – ricorda Revelli – a parlarne in termini di “malattia senile” della democrazia stessa, causata per lo più da un dilagante deficit di rappresentanza: una malattia, dunque, o meglio «il sintomo di una malattia, come lo è la febbre nel caso degli organismi viventi, che ne segnala il malessere e il cattivo funzionamento, e insieme ne logora la fibra e ne indebolisce le forze»⁶. Ecco che allora il primo capitolo della prima sezione del libro – *Che cos'è il «nuovo populismo»* – offre al lettore una dettagliata bibliografia volta a ricostruire le molte sfaccettature che consentono di avvicinarsi a una ricostruzione sufficientemente dettagliata del fenomeno, a una sua definizione: il “populismo” viene così avvicinato a partire dai suoi aspetti più ricorrenti, quali la contrapposizione forte tra popolo (puro) ed élite (corrotta); la tendenza antipluralista a considerare il popolo come una massa indistinta contrapposta, appunto, da un lato, a una altrettanto massa indistinta di dirigenti corrotti dei quali non interessa conoscere la provenienza politica oppure a una massa indistinta di stranieri esclusi a priori dal consorzio originario; il desiderio di ribaltare l'equilibrio di potere con il raggiungimento di una sovranità popolare senza mediazioni, per mano di un leader carismatico in grado di fidelizzare la massa indistinta di cui sopra; il linguaggio e lo stile rivoluzionari e profetici.

La sezione prosegue, poi, con due capitoli dedicati all'aspetto forse più evidente di tutte quelle esperienze che possiamo indicare come “populiste”, più evidente, per lo meno, di quelli ideologici più sopra brevemente enucleati: si tratta dell'elemento geografico, che mostra come il voto nei confronti dei leader populistici sembri seguire percorsi ben definiti, tanto nel Nuovo quanto nel Vecchio Continente. Quello espresso a loro favore è, infatti, «un voto che cresce quanto più ci si allontana dai centri e ci si spinge verso i margini, dai quartieri nobili verso le periferie, dalle aree ad alta intensità di capitale e ad alta velocità di sviluppo e di comunicazione verso quelle rarefatte e lente, dalla *new* alla *old economy*»⁷, e questo mostra ancora una volta come questo modello politico sia la risposta alle esigenze dei traditi e degli abbandonati, delle vittime del neoliberismo. Questa cartografia

³ Ivi, p. 6.

⁴ Ivi, p. 7.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Ivi, p. 8.

⁷ Ivi, p. 27.

elettorale diventa così una eloquente mappa del disagio sociale ed economico in tutto il mondo occidentale, una mappa, cioè, che indica perfettamente i risultati di «quella vera e propria cesura secolare che è stata la sconfitta del lavoro (del lavoro dipendente e di quello operaio)»⁸, di cui le forze politiche e sociali che nel corso del Novecento si erano fatte carico, che ne avevano assunto la guida e la rappresentanza, hanno via via smesso di interessarsi in maniera critica e riflessiva. Ed ecco che, in questo modo,

dappertutto sembra riproporsi lo stesso scenario: lungo la linea delle cadute delle ex roccaforti operaie novecentesche, consumatesi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, il voto assume la medesima curvatura del diniego. I sacrificati, gli umiliati della globalizzazione neoliberista [...] si comportano come già fecero i loro antenati alla fine dell'*ancien régime*, si alleano con i nemici dei loro nemici.⁹

La Seconda Parte del volume – *Finale di partito* – volge lo sguardo a un aspetto ulteriore rispetto a quelli ideologico e geografico, che potremmo definire strutturale: si tratta della crisi dei partiti politici tradizionali, o meglio la crisi della forma-partito in sé, il “partito-macchina” «concepito come forma di organizzazione metodica delle masse da parte di apparati rigidi e permanenti»¹⁰. Tale crisi strutturale, sostiene Revelli, è andata di pari passo con la crisi del sistema industriale rappresentato dalla fabbrica fordista, che con il partito descritto poc'anzi condivideva, in effetti, la morfologia. Ebbene, tutte le interpretazioni di tale messa in discussione prese in esame dall'Autore sembrano sottolineare, al di là delle differenti prospettive, un dato comune:

La crescente intolleranza dell'elettorato di ogni paese per la connotazione oligarchica dei propri sistemi consolidati di rappresentanza. Per la distanza delle proprie classi politiche della vita quotidiana nelle rispettive società civili. Per la scarsa credibilità dei propri rappresentanti, e la loro fisiologica incapacità di identificarsi con i sentimenti, i bisogni, persino gli interessi dei rispettivi rappresentati.¹¹

Quella che appare infatti come la naturale tendenza del processo democratico a far evolvere necessariamente il tentativo di dare forma alla partecipazione di massa in una oligarchia con struttura gerarchica, ossia l'idea per cui inevitabilmente la politica sembri avere una natura elitaria, sembrerebbe essere dunque all'origine della crescita di sfiducia nei confronti della forma-partito e dei suoi dirigenti, sempre meno connessi al popolo, sempre meno paladini della virtù civica, sempre meno – molto banalmente – responsabili delle istanze avanzate dai loro rappresentati.

Come anticipato, questo superamento della politica intesa in senso tradizionale si è mosso parallelamente all'abbandono del modello industriale moderno a causa dell'emergere di un «nuovo paradigma socio-produttivo,

⁸ Ivi, p. 32.

⁹ Ivi, p. 37.

¹⁰ Ivi, p. 93.

¹¹ Ivi, p. 103.

strutturalmente diverso – e per certi versi contrapposto – a quello fordista-weberiano, segnato non più dai grandi processi di centralizzazione e di razionalizzazione ma dal decentramento e dalla delocalizzazione»¹² (il che renderebbe ancora più comprensibile la cartografia elettorale summenzionata). E a ben vedere, in effetti, nel caso del partito quanto della fabbrica, il modello organizzativo era il medesimo e consisteva nel cercare di coordinare un insieme complesso di esseri umani, di abilità e di risorse, in un piano perfettamente razionale ed efficiente, al di là delle variabili esterne al sistema stesso.

In entrambi i casi si è proceduto, non a caso, negli ultimi decenni alla loro sostituzione con strutture più leggere, flessibili e decentrate, non più guidate da regole ma da una *mission* e poggianti sulla motivazione di lavoratori o elettori al fine di raggiungere il *target* condiviso. Ora, sembra chiedersi Revelli, qual è la ragione di questa trasformazione così radicale? Una delle risposte maggiormente condivise dalle forze anti-sistema e i loro elettori sembra essere quella riguardante i costi: tanto il modello della fabbrica fordista quanto quello dei partiti tradizionali appare come destinato allo spreco di denaro; le spese che apparivano giustificate fintantoché la domanda e la produzione erano in crescita non sembrano invece più tollerabili in un'epoca in cui domanda e produttività risultano stagnanti. Ciò che è più curioso, in questo senso, è tuttavia il confronto con la nuova politica: essa sembra, sottolinea Revelli, avere costi addirittura più elevati, se si pensa, ad esempio, al largo ricorso alla mediazione tecnologica e pubblicitaria, indispensabile, nel terzo millennio, per raccogliere consensi e instaurare un rapporto il più possibile fideistico con i potenziali elettori. Gli strumenti della comunicazione di massa 2.0, cioè, *in primis*, i *social network*, dove il rischio di incappare nelle cosiddette *fake news*, talvolta confezionate *ad hoc* per veicolare i flussi di voto, è molto alto, sono divenuti il braccio destro di tali “imprese politiche”; ancora una volta, la caduta delle grandi macchine politiche novecentesche dispensatrici, tra le altre cose, anche di una verità di cui si facevano garanti e diffusori tra l'elettorato, ha causato anche in ambito non strettamente politico il diffondersi dell'idea per cui “uno vale uno”, tanto nella partecipazione alla cosa pubblica quanto nella produzione di una narrazione, indifferentemente vera o falsa, in grado di creare consensi e di rinsaldare legami. Ebbene, «l'equivalente di ciò che in campo etico e gnoseologico è stato chiamato post-verità, in campo politologico prende il nome di post-democrazia»¹³, una “mutazione genetica” della democrazia tradizionale, della quale vengono mantenute le strutture formali, quali il suffragio universale, ma della quale sono stati cambiati gli aspetti più superficiali: una “democrazia del pubblico” in cui

Non si vota più in primo luogo il partito e il suo programma – come avveniva, appunto, nella democrazia di partito – ma si torna a votare soprattutto la persona, come nel «parlamentarismo» delle origini. [...] una personalità fabbricata secondo una procedura tecnica di elaborazione mediatica. [...] una personalità effimera, il cui *appeal* dura lo spazio

¹² Ivi, p. 115.

¹³ Ivi, p. 159.

di un mandato, talvolta di una campagna elettorale, ed è spesso destinato a evaporare con l'esaurirsi dei mezzi finanziari necessari per alimentarlo.¹⁴

A conclusione del volume, nella terza e ultima sezione intitolata significativamente *Poveri, noi*, Revelli riflette su quanto, in termini di responsabilità politica, possa essere ricolpito a quella crisi finanziaria che, originatasi dalla bolla dei mutui *subprime* americani, si è poi estesa a livello mondiale causando un'enorme ondata di distruzione in termini di ricchezza e di occupazione ma anche, in seconda battuta, un forte aumento delle disuguaglianze sociali, generando una insolita lotta non tra poveri bensì tra poveri e impoveriti. In questa sezione l'Autore ricorda come «la crescita esponenziale delle disuguaglianze tra il 2005 e il 2014 in tutto l'Occidente globalizzato abbia aperto una vera e propria voragine sociale, misurabile dal fatto che in venticinque *advanced economies* una percentuale oscillante tra il 65% e il 70% dei cittadini avrebbe visto il proprio reddito appiattirsi o diminuire»¹⁵ e come questo sia avvenuto in maniera più sensibile proprio nei Paesi in cui più rapida e vorticosa è stata la diffusione di movimenti cosiddetti populistici. Ebbene, è proprio così che si è generato quel sentimento di frustrazione e di fallimento, quel sentimento di espropriazione indebita, quel senso di ingiustizia, ma anche quell'ira che ben hanno saputo intercettare e mobilitare i leader populistici, che hanno saputo pure dare un nome e un cognome al nemico che minaccia l'impossibilità di tornare alla situazione precedente: la “vecchia politica”, certo, ma pure i “nuovi poveri”, più poveri dei “vecchi poveri” (gli impoveriti di cui sopra), che minano le poche risorse ancora spartibili. Perché

la riacquisizione di status e di autostima, nell'impossibilità di risalire, non può più passare attraverso la riduzione delle distanze dai primi, ma piuttosto per mezzo dell'ampliamento delle distanze dagli ultimi, spinti più giù, più ai margini, se possibile fuori. Perché altrimenti – se conservassero un brandello di cittadinanza comune – apparirebbero, allo sguardo obliquo della nuova invidia sociale, pur sempre titolari di un'eccedenza indebita. Di un troppo non dovuto, o immeritato.¹⁶

¹⁴ Ivi, p. 166 s.

¹⁵ Ivi, p. 190 s.

¹⁶ Ivi, p. 216 s.